

**FURIO SCARPELLI VINCE
L'ELSA MORANTE RAGAZZI**

Va a *Opopomo*, una storia magica dello scrittore-sceneggiatore romano Furio Scarpelli il Premio Elsa Morante Ragazzi 2004, ieri a Sorrento gli studenti di più di cento scuole italiane gli hanno tributato il 73% dei consensi. Il 36% dei voti è andato a *La spada e il cuore, donne della Bibbia* di Beatrice Masini. A pochi punti di distanza *Il Mahabharata*, raccontato da una bambina di Samhita Arni. I tre scrittori erano stati selezionati dalla giuria presieduta da Dacia Maraini e composta da Vincenzo Cerami, Francesco Cevasco, Antonio Debenedetti, Paolo Fabbri, Paolo Mauri, Nico Orengo, Emanuele Trevi e Tjuna Notarbartolo.

premi

LUCI CHE EMERGONO DALL'OMBRA: IL ROMANZO AUTOBIOGRAFICO DI FLAMINIA PETRUCCI

Wanda Marra

Sono passati 37 anni dalla morte di sua madre, quando la protagonista, all'alba dei 60, riceve una lettera. Arriva dalla Germania, contiene il risarcimento del governo per la persecuzione nazista subita dalla famiglia materna. Poche righe in tedesco, dove lei, Flaminia, è indicata con il cognome del padre, Petrucci. Lei che ha scelto di usare sempre quello del marito, anzi di nascondersi dietro quello, di firmare così anche gli assegni. «Per tutti questi anni sono rimasta in vigile attesa che il passato di mia madre mi raggiungesse», scrive l'autrice-protagonista. E ancora: «Convivo con un'ansia nuova. La migliore medicina è tentare di ricordare e mettere insieme le tessere della storia con mia madre». Scaturisce da quest'esigenza *Uova di luce*, romanzo d'esordio e autobiografia di Flaminia Petrucci,

che qui si firma col cognome paterno e non con quello noto del marito, Enzo Siciliano. E che in quest'opera, candidata al premio Strega, sembra trovare la sua voce per tornare indietro, agli anni della Seconda Guerra Mondiale, nel tentativo di isolare e comprendere i passaggi e le persone essenziali della sua infanzia. In primo luogo il padre, Concezio Petrucci, un conosciuto architetto fascista che aveva disegnato alcune città dell'agro pontino, e grazie al suo prestigio era riuscito ad ottenere documenti contraffatti per nascondere l'identità della donna ebrea tedesca di cui si era innamorato. È lei Hilde, con un matrimonio fallito alle spalle e uno interrotto, la protagonista della scena sulla quale si muove la piccola Flaminia. Oggetto misterioso, si porta dietro una diversità tanto affascinante quanto poco rassicurante,

un passato così doloroso da essere inesprimibile: un figlio scomparso a Berlino, inghiottito dall'Olocausto. *Uova di luce* è il racconto di un percorso esistenziale intriso di solitudini e inquietudini: la morte del padre, il lutto per un fratello mai conosciuto e inutilmente atteso, la nostalgia di un calore familiare. E di rapporti non sempre facili: primo quello con la madre, che si nutre di vacanze montane, di impunture anticonvenzionali («sosteneva che l'educazione borghese è in qualche modo punitiva e crea veri dolori, forse è necessaria, ma senza esagerare»). Poi con la nonna, eccentrica e respingente. Alla ricerca di un'integrazione armonica col mondo circostante, nonostante il collo troppo lungo, o la figura alta e gracile che le vale il soprannome di «Le monstre». Tutto questo è raccontato con grazia discreta, scanda-

gliato da una sensibilità delicata che riesce a comunicare le emozioni, senza mai accentuarle, né esibirle. È uno sguardo lucido sulla propria storia e sulla Storia quello che la narratrice ci restituisce con un tono limpido e sereno. Con una scrittura che restituisce agli eventi una sorta di aura creata dalla lontananza, ma riesce a costruirne anche un'attesa partecipe per scoprire quel che accade dopo. Ricordi e immagini sono davvero uova di luce, giochi luminosi che il sole crea tra le ombre. Immagini leggere che danzano sulle pareti della stanza di Flaminia bambina, all'inizio del libro e su quelle della nipotina Viola, alla fine.

Uova di luce
di Flaminia Petrucci
Pequod, pagg. 185, euro 14

esordi

Beni culturali, il Codice blindato

Abolito il contraddittorio alla presentazione della nuova e discussa normativa del ministero

Maria Serena Palieri

Ministro Urbani, come mai l'elaborazione del Codice per i Beni culturali e paesaggistici ha seguito un iter così anomalo e il testo, in diciotto mesi, non è mai stato sottoposto all'esame del Consiglio nazionale del suo Ministero? Ministro Urbani, è sicuro che la delega concessa dal Parlamento consentisse l'abrogazione del decreto 283 del 2000, che disciplinava alienabilità e vincoli del nostro patrimonio storico-artistico? Ministro Urbani, per tutto il 2003 lei ha parlato di questo Codice come della sua futura «arma segreta» contro le devastazioni operate dal suo collega Tremonti: dica la verità, Tremonti non gliel'ha depotenziata imponendo che nel Codice venisse scritto il principio del silenzio-assenso, che disinnescasse il nostro patrimonio storico-artistico anzitutto come materia con cui fare cassa? Ministro, come ci si sente a fare il responsabile del dicastero dei Beni culturali in un governo che ha appena declassificato San Gimignano e Todì, Pisa e Arezzo dall'elenco delle città d'arte?

Queste sono alcune delle domande che, vista l'occasione, ci eravamo preparate con impegno e rispettosa diligenza, e che avremmo voluto rivolgere, ieri mattina, a Giuliano Urbani. Convinte che l'invito nella sala della settecentesca Biblioteca Casanatense, in occasione del varo del nuovo Codice (entra in vigore domani, primo maggio) fosse per una conferenza-stampa. Sennò, perché invitare i giornalisti? Errore: era l'invito a una lezione *ex-cathedra*. Finita la quale, non essendoci microfono che girasse in platea, l'assise si è sciolta e arrievata. Ma questo - delle conferenze-stampa cui manca un *quid* essenziale, le domande - è un tratto frequente di questa amministrazione: colpa nostra che ogni volta ce lo dimentichiamo. Lezione *ex-cathedra*, dunque, benché adattata ai tempi: la platea, piena di funzionari del ministero, storici dell'arte, giuristi, esponenti delle associazioni che si battono per la tutela, assiste prima a uno spot del Bel Paese, con colonna sonora di Bocelli che canta a volume da disomusic *Partirò*. Poi Urbani (che taccerà di «disinformati» tutti quelli che, in questi mesi, hanno criticato la nuova normativa) fa una mossa sapiente: manda avanti due esperti che commentano il suo Codice, Sabino Cassese, giurista, e uno storico dell'arte, Salvatore Settis. Cassese osserva che il Codice interviene in un terreno dove alla «vecchia disciplina che puntava tutto sulla tutela» s'è aggiunta, con la modifica

Dopo uno spot del Belpaese con colonna sonora di Bocelli, Urbani dà la parola al giurista Cassese e allo storico dell'arte Settis

”



Il profilo delle torri di San Gimignano, una delle città declassificate dall'elenco delle città d'arte da un decreto del ministero dell'Economia dello scorso 18 marzo

I nostri tesori utili per fare cassa

Ecco gli articoli più contestati del testo per i Beni culturali e paesaggistici

Ecco gli articoli più contestati del nuovo Codice. I primi, in materia di beni culturali.

Art. 12. Fissa procedure, modalità e criteri per la vendita dei beni dello Stato, delle Regioni, degli enti locali, di altri enti pubblici o persone giuridiche private senza fine di lucro. La vendita è possibile qualora i competenti organi ministeriali non dichiarino l'interesse culturale del bene. È introdotto il principio del silenzio-assenso: per la dichiarazione della Soprintendenza regionale ha 120 giorni di tempo dalla domanda, ma per la Soprintendenza competente per materia (archeologica, artistica, monumentale) il «termine perentorio» per pronunciarsi è di un solo mese. Questi termini dovrebbero valere solo in fase di prima applicazione. Ma nel successivo decreto congiunto del ministero e dell'Agenzia del demanio è già prevista la presentazione di «successivi elenchi»: il principio così entra nella legislazione a tempo indeterminato.

Art. 16. Viene introdotta la possibilità di un ricorso amministrativo contro la dichiarazione di vincolo come bene culturale istruita dal soprintendente competente



«La Città Ideale» tavola attribuita a Luciano Laurana

per materia. È evidente la limitazione del ruolo attribuito agli organi tecnico-scientifici, dato che ad essi può sovrapporsi, «anche nel merito», un provvedimento amministrativo di annullamento del vincolo, facilmente condizionabile da pressioni burocratico-clientelari.

Art. 55. Viene stabilito che l'alienazione può essere consentita a condizione che sia assicurata «la tutela e la valorizzazione del bene»; che non sia pregiudicato «il pubblico godimento»; che le destinazioni

d'uso siano «compatibili con il carattere storico e artistico degli immobili». Contemporaneamente viene però abrogato, nell'articolo 184, il dpr 283 del settembre 2000, che stabiliva norme ben più rigorose e vincolanti.

Art. 115, 166, 177. Viene prevista la possibilità di concedere a privati la gestione di tutte le attività di valorizzazione di un bene, comprese le iniziative didattiche ed educative e l'organizzazione di mostre e altre manifestazioni culturali. Viene pre-

visto che la concessione della gestione delle attività di valorizzazione possa estendersi anche alla concessione dell'uso del bene. In tal modo la privatizzazione finisce col riguardare la gestione complessiva del museo, dello scavo archeologico, del complesso monumentale. Ciò si collega, evidentemente, al progetto di affidare a fondazioni la gestione di molte delle principali istituzioni culturali italiane, da Pompei agli Uffizi.

Ed ecco le contestazioni che al Codice vengono mosse in tema di paesaggio.

Pur elevando a «bene culturale» il paesaggio protetto, il Codice in realtà fa cadere tutta una serie di salvaguardie operanti da decenni togliendo pressoché ogni potere alle Soprintendenze, organismi tecnico-scientifici dello Stato. Col nuovo Codice le norme della legge n.431 (Galasso), già inglobata nel Testo Unico 1999, vengono nei fatti azzerate. Di più: il nuovo Codice fa cadere non singole norme bensì un intero impianto di tutela, riconosciuto e ribadito dalla Corte costituzionale. Per le associazioni ambientaliste, il Codice travalica dunque la pur luttuosa delega ricevuta dal Parlamento.

federalista del Titolo V della Costituzione, una distinzione, «tutta nuova», tra tutela, che rimane allo Stato, e valorizzazione, che invece è diventata oggetto di legislazione concorrente. Ora, dice Cassese, il Codice, «con i suoi 184 articoli e i 13 complessi normativi abrogati», ha «raggiunto l'obiettivo» di un'armonizzazione. Così come, giudica, stabilisce in modo chiaro che «la tutela è sempre superiore in scala gerarchica alla valorizzazione» e «fissa le regole fondamentali» per i vari soggetti interessati. Settis da parte sua risponderà l'armamentario dialettico che, in questi mesi, ha usato più volte: è vero che «esiste un'obiettivo spinto a dismettere, in questo governo, che si manifesta con leggi come Patrimonio s.p.a., ma questa spinta non è nel Codice, del quale lui ha «potuto seguire tutte le fasi di elaborazione» (giacché, dopo l'uscita di *Italia s.p.a.*, il suo pamphlet polemico, il ministro Urbani l'ha cooptato nel ministero come suo consulente) e che gli pare «solido». Segue attacco al regolamento 283 del 2000 che, benché elaborato a suo tempo dalla ministro Melandri con le associazioni di tutela, a suo parere a tutt'altro serviva, «a disciplinare le dimissioni».

Segue Urbani, che fa Urbani. Qualifica la normativa precedente, dalle leggi Rosadi Ravà del 1909, passando per le Bottai del '39, e via seguendo, «norme colabrodo» mentre, dice, la sua è una «legge-pentola»; dice che il Codice è «uno strumento di democrazia» che vuole distribuito ai cittadini come la Costituzione, un'arma contro «un'amministrazione elitaria» di cui finora i cittadini sono stati costretti a «fidarsi» (e così offende d'un colpo solo tutto il personale delle «sue» Soprintendenze). Spiega che, sì, lui s'era opposto al silenzio-assenso come previsto in Finanziaria perché «era usato in modo intimidatorio» contro i Soprintendenti. Ma qui è diverso, perché ai Soprintendenti ora le liste di beni da alienare, redatte dal Demanio, arriveranno purgate dal suo Ministero (e allora perché nel primo elenco figura un bene vincolato, palazzo Blumenstihl a Roma?). Ripete che insomma, un vincolo s'appone «in trenta secondi»: basta dire no (e allora le dettagliate schede web diffuse dal ministero a cosa servono?).

Insomma, vedete, c'era da chiedere. In platea, magari, c'era qualche giurista che avrebbe voluto discutere anche con Cassese, se il principio del silenzio-assenso non ha l'effetto opposto a quanto lui sostiene: se non antepone la dismissione alla tutela. Ma una conferenza-stampa non è il luogo adatto a far domande. Legge numero uno, ricordiamocelo, di questi tempi.

La disciplina, che contiene il principio del silenzio-assenso, grimaldello per la vendita dei nostri beni, entra in vigore domani

”

Bruno Gravagnuolo

La fortuna in Italia del pensatore di destra in un carteggio inedito pubblicato da «Micromega» e le false leggende sull'egemonia culturale del Pci

Quando la cultura di sinistra si innamorò di Carl Schmitt

Secondo una diffusa leggenda moderata, in Italia specie per colpa del Pci, ebbe corso nel secondo dopoguerra una sorta di glaciazione culturale. All'ombra di un'egemonia gramsciana e azionista, che impedì agli italiani di accedere a versioni non conformiste della Resistenza. E più in generale ai testi della grande tradizione storiografica e filosofica non marxista. A cominciare ad esempio da quelli della «rivoluzione conservatrice», oppure del cosiddetto «irrazionalismo». Niente di più falso, per quel che attiene alla Resistenza. Basti pensare alla capillare diffusione delle versioni anticomuniste e anti-antifasciste del biennio 1943. Nella stampa illustrata, nei memoriali, e in una vasta pubblicistica neofascista, a cominciare dalla fortuna di Pisanò. Per non citare le versioni non certo «ufficiali» di quel biennio, in Calvino e Fenoglio, scrittori di sinistra. E niente di più falso per quanto attiene alla filosofia. Gentile, Heidegger, il liberale Popper furono certo non diffusissimi o egemoni culturalmente. Ma, ai pari di Nietzsche, Weber o della grande sociologia conservatrice di Un Tal-

cott Parsons furono tutti autori sdoganati dalla grande sporcizzazione operata dalla cultura di sinistra. Sin dall'immediato dopoguerra, a partire dai dibattiti sull'esistenzialismo, sul neopositivismo e sulle scienze umane. Un capitolo eloquente su cui misurare la non verità delle presunte chiusure egemoniche di sinistra, è quello della fortuna in Italia di un autore che addirittura fu contiguo al nazismo: Carl Schmitt. E tra le molte cose interessanti che l'ultimo fascicolo di *Micromega* ci presenta (dedicato a «Democrazia e antipolitica», 2/2004, pagg. 288, euro 12) c'è un tassello chiave di quella fortuna, a partire dal 1972. L'anno in cui fu tradotto in Italia dal Mulino *Le categorie del politico* di Schmitt, a cura di due autori non di sinistra e cioè Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera. Da allora in poi si sviluppa da noi un forte dibattito sul pensatore tedesco di

destra. Fra i cui protagonisti c'è anche Angelo Bolaffi, studioso di filosofia, all'epoca allievo marxista di Colletti e poi responsabile culturale *Rinascita*, il settimanale del Pci. Il quale a fine giugno del 1979 scrive al filosofo (scomparso nel 1985) sollecitando un confronto a mezzo intervista da pubblicare sul settimanale.

Schmitt, lusingato e incuriosito, declina l'invito, per motivi di salute, ma ne nasce un carteggio che culminerà infine il 14 luglio luglio 1981 con una visita di Bolaffi in casa del filosofo. Dalla quale uscirà un verbale riassuntivo, zeppo di questioni e osservazioni schmittiane. Una sorta di intervista informale di grande interesse. Oggi tutto questo materiale, in parte già comparso sulla rivista *Il Centauro* venti anni fa, viene ripubblicato per intero, a cominciare dal carteggio che è invece inedito. Che cosa cercavano in quegli

anni in Schmitt studiosi di sinistra come Cacciari, Asor Rosa, Mario Tronti, Marramao, Bolaffi? Due cose. Anzi tre. Una risposta alla «crisi del marxismo». Una replica teorica alla paralisi decisionale della democrazia parlamentare, più che mai bloccata negli anni del compromesso storico. E infine una chiave generale di confronto tra democrazia weimeriana e democrazia italiana. Ovvero: quali anticipazioni conteneva il «laboratorio Weimar, avanzatissimo «laboristicamente» e giuridicamente, ma sommerso dal nazismo? Schmitt allora apparve come una possibile «altra via» alla fondazione della politica. E come un paradigma *in nuce* di tutti i paradossi della democrazia, per sua natura sempre in bilico tra relativismo e dittatura, tra indecisione e decisionismo, tra populismo e separazione dei poteri, tra romanticismo e disincanto. Erano antinomie già

intraviste da Tocqueville, Weber, Nietzsche. In Italia percorse con lucidità da Norberto Bobbio. Ma che in Schmitt acquistavano valenze drammatiche, non solo perché quel pensiero era un misto fascinoso di rigore e irregolarità. Ma poiché la biografia del filosofo, contraltare di Hans Kelsen, era indistricabilmente connessa, almeno fino al 1936, all'avvento del Terzo Reich.

Due i cavalli di battaglia di Schmitt. La fondazione del Sovrano, non più «zavorrata» dalla separazione dei poteri e dal conflitto paralizzante delle identità. Contro la guerra civile latente che la crisi dello *Jus publicum* europeo nel 900 tornava a riproporre. E poi l'affermazione del *Politico*, originato dall'individuazione del *Nemico* e quindi *a contrario* dalla distruzione/assimilazione dell'Altro, come eterna necessità *teologica*.

Dunque, una visione romantica, antiliberale-

le, plebiscitaria, svolta da Schmitt con conseguenze antiromantica e hobbesiana. Nel colloquio con Bolaffi, Schmitt ribadisce di essere un giurista che «pensa teologicamente». Si difende dall'accusa di aver secondato l'avvento del nazismo, che avvenne - dice - per via legale - ma che un certo punto forzò il «plusvalore legale» della sua legittimazione (posizione che costò al filosofo la messa al bando nel 1936). E però alla fine torna la vera ossessione di Schmitt: la guerra civile, la tecnica, lo sradicamento. E insomma la pulsione reazionaria che da sempre muove ogni Leviatano: «autorità non verità fa la legge». *Mutatis mutandis*, è la stessa ossessione della guerra preventiva democratica. Quella dell'Impero transmarino e cosmopolita americano.

ai lettori

Per problemi di spazio la pagina del venerdì dedicata alla salute non può uscire. L'appuntamento è alla prossima settimana